



CAPITOLO OTTAVO

Sigilli autentici e falsi.

È un argomento d'importanza fondamentale nella diplomatica — e, per conseguenza, nella sfragistica — quello dei falsi.

Non è il caso di tracciare la storia delle numerosissime contraffazioni dei documenti che furono fatte nel Medioevo; tutte le opere di diplomatica ne parlano¹. Ma scarsi sono gli accenni a falsificazioni di sigilli.²

È noto che vi sono atti falsi nella forma e nel contenuto, atti falsi nella forma ma che attestano fatti veri, infine atti diplomaticamente genuini, che affermano cose non vere. Nel primo caso (mistificazioni dolose nella forma e nella sostanza) sono spurii sia i documenti che i sigilli. Però si trovano talvolta atti evidentemente falsi, ai quali furono applicati sigilli autentici, tolti ad originali genuini, oppure sigilli autentici ma impressi abusivamente da chi non ne aveva facoltà.³

Non fu infrequente, nel Medioevo, il caso di documenti diplomaticamente falsi ma che documentano fatti veri; si tratta per lo più di copie «imitative» create per sostituire atti originali perduti o per convalidare, con una testimonianza valida, un fatto giuridico realmente avvenuto, ma non documentato. In codesti casi pur attestando cose vere, è falso il documento ed è falso — di solito — pure il sigillo.

Infine vi sono documenti falsi storicamente, perchè il loro contenuto non è conforme a verità, ma autentici sotto l'aspetto diplomatico, cioè genuini e legittimi nella forma. Ecco un esempio: un privilegio contraffatto o interpolato

1. A. GIRY *Manuel de diplomatique* cit., 865-888; PAOLI: 275-277; M. MODICA *Diplomatica* (Milano 1942) 164-172.

2. BRESSLAU: 616 ss; ILGEN: 362 ss; G. SEYLER *Abriss der Sphragistik* (Wien 1884) 64-68.

3. Ecco un esempio nelle Decretali Gregoriane, Lib II, Tit. XIX «De probationibus» Capitolo V: Clemens II an. 1046. «Ecce quidam regularis sigillo Capituli quoddam instrumentum cuidam amico suo signavit, in quo facta ei alienatio quarundam rerum Ecclesiae immobilium continetur. Quo exhibitio in iudicio, procurator Universitatis illud asseruit de assensu conventus non fuisse confectum, et adulterinum vel furtivum esse sigillum». Pertanto l'istrumento rimase senza valore; cfr. *Gregorii Papae IX Decretales, una cum libro VI, Clementinis, etc.* (Coloniae Mutianae 1773) II 247.

viene presentato come genuino ad una Cancelleria sovrana per ottenerne la conferma, o ad una magistratura civica per conseguire la registrazione. Se le autorità, in buona o in mala fede, accordano fiducia al documento e lo confermano, emettendo un nuovo documento, questo è diplomaticamente ineccepibile (e genuino è, ovviamente, anche il sigillo), pur attestando cose non vere.

Ma ecco i casi più curiosi: a certi diplomi indubbiamente sinceri, che con l'andar del tempo avevano perduto i sigilli, furono applicati sigilli autentici tolti da altri documenti originali. Per esempio un diploma genuino di Amedeo III di Savoia, dell'anno 1143, reca un sigillo — a sua volta autentico — di Amedeo IV, sigillo tolto da un atto posteriore di un secolo e applicato a quello del 1143, per sostituire il vecchio sigillo, perduto.⁴

Si trovano infine documenti che recano sigilli di personaggi diversi dall'autore dell'azione giuridica e del documento medesimo; se costui era sprovvisto di sigillo pregava una persona investita di autorità od anche un semplice privato, fornito di sigillo, e conosciuto dalle parti e dai testi, di sigillare in vece sua; di tale sostituzione però si doveva fare esplicita menzione nel documento.⁵

Come venivano falsificati i sigilli?

Incominciamo con la contraffazione delle bolle pontificie, che nel Medioevo venne effettuata su vasta scala. Una preziosa testimonianza sui metodi dei falsari è contenuta nella lettera di Innocenzo III all'Arcivescovo ed ai canonici della Cattedrale di Milano nel 1212: «Prima species falsitatis haec est, ut falsa bulla falsis litteris apponatur. Secunda ut filum de vera bulla extrahatur ex toto, et per aliud filum immissum falsis literis inseratur. Tertia ut filum ab ea parte, in qua charta plicatur, incisum, cum vera bulla falsis literis immitatur, sub eadem plicatura cum filo similis canabis restauratum. Quarta, cum a superiori parte bullae altera pars fili sub plumbo rescinditur, et per idem filum literis falsis inserta reducitur intra plumbum. Quinta, cum literis bullatis et reditis in eis aliquid per rasuram tenuem immutatur. Sexta, cum scriptura litterarum quibus fuerat apposita vera bulla, cum aqua vel vino universaliter

4. D. L. GALBREATH *Sigilla Aganensia* cit., sigillo 11.

5. O. REDLICH *Die Privaturkunden des Mittelalters* (München 1911) 119 ss. Ecco un saggio notevole. In una carta di donazione fatta da Guglielmo di Keviller nel 1227 all'Ospedale di san Giovanni di Gerusalemme, il donatore, sprovvisto di sigillo, chiede a un dignitario ecclesiastico che sigilli in vece sua: «Ut autem hec mea concessio omni tempore firmior perseveret, quia proprium sigillum non habebam de quo possem presentes literas roborare, rogavi ven. Priorem Dominici Sepulchri vicem Patriarche tenentem, ut suo sigillo istas literas roboraret. Qui sui gracia meis precibus condescendens sigillo suo voluit roborare». S. PAULI *Codice diplomatico del S.M. Ordine Gerosolimitano, oggi di Malta* (Lucca 1733-1737) I 219. Vedi un esempio del genere: PAULI *Ibid.* 257 anno 1245.

Ed ecco un diverso caso. Nei *Consilia Felini Sandei Ferrariensis* (Torino 1578) I 40 si legge: «Sigillum episcopi aut alterius principis, si conceditur per ipsos principes alicui honestae personae, poterit sigillare omnia quae pertinent ad ipsum principem vel episcopum».

artificium dealbata de novo rescribitur. Septima, cum chartae, cui fuerat apposita vera bulla, totaliter abolitae vel abrasae, alia subtilissima charta eiusdem quantitatis scripta cum tenacissimo glutino coniungitur». ⁶ È evidente che nel primo caso la bolla plumbea è falsa; negli altri è genuina, in sè, pur corredando atti spurii.

Della falsificazione dei sigilli cerei si parlerà fra poco.

Degli usi illeciti e delle alterazioni dei sigilli sovrani, principeschi, di autorità, trattano varie disposizioni del diritto, commentate dai glossatori; ⁷ delle mistificazioni dei sigilli comunali è menzione in diversi statuti civici; degli abusi e delle falsificazioni dei tiparî monastici parlano gli Statuti degli Ordini, come si vedrà.

Come si conoscono i sigilli falsi?

Le matrici venivano falsificate, in generale, col ricavare un calco dal sigillo cereo genuino e col formare, mediante la fusione, una nuova matrice bronzea, che veniva poi ripassata col bulino e resa simile all'originale. In tale lavoro il falsario si preoccupava di imitare perfettamente il recto del tipario, che serviva per le nuove impronte, ma trascurava affatto il rovescio, che restava rustico. Se noi possediamo un tipario sicuramente originale, ed un secondo esemplare che supponiamo falso, il confronto dei rovesci permetterà utili constatazioni. (Ovviamente si deve fare anche e soprattutto la comparazione del « recto », per accertare eventuali differenze, ed osservare le relative impronte di cera, se esistono, per stabilire quali siano stati improntati col primo e quali col secondo tipario). Si noti che gli esemplari fusi risultano sempre un po' più piccoli degli originali, per il « ritiro » del metallo in sede di fusione.

Non si deve peraltro tacciare di falsità un tipario soltanto perchè è il doppiopione di un altro; potrebbero essere ambedue autentici. Alcune Cancellerie, magistrature ed uffici, dovendo sigillare numerosissimi atti, possedettero più d'una matrice. E si sa di Vescovi e di Abati che, per sostituire un tipario logorato dal lungo uso, ne fecero fondere uno nuovo, prendendo per base una impronta cerea del precedente (si tenga conto che la fusione costava assai meno di una nuova incisione e che in certi luoghi non v'erano orafi per fare intagli, mentre era possibile trovare un fonditore per operare un calco e una fusione).

Le matrici fuse sono assai meno nitide degli originali. In tali casi un esperto di bronzi medievali dirà se le fusioni siano antiche o moderne; ma soltanto l'archivista e il paleografo saranno in grado di valutare (mediante il confronto con altre matrici autentiche — se esistono — o con analoghi sigilli cerei di sicura genuinità, e con un lavoro di ricerca storica e di critica diplomatica) se

6. *Gregorii Papae IX Decretales* cit., Lib. V, Tit. XX « De crimine falsi » Capitolo V 669-670.

7. Ad esempio le *Decisiones S. Concilii Neapolitani* (Venetiis 1552) 16 e 250 (*Decisiones XXI, CCCCIII*) etc.

un sigillo di fusione medievale sia genuino e legittimo o no. Più difficile è il giudizio su tiparî unici, e dei quali non restino impronte ceree.

Si deve anche notare che non sempre fu necessario che il falsario fondesse una nuova matrice metallica: talvolta egli si accontentò di un calco di gesso o d'altra materia, che funzionò come matrice, con la quale si poterono improntare sigilli cerei falsi.

Oltre alle falsificazioni di tiparî, operate nel Medioevo allo scopo di munire di sigilli gli atti falsi, ne furono eseguite anche in tempi recenti, ma per scopi di lucro (il mercato antiquario, nella seconda metà del secolo XIX, aveva una larga richiesta di oggetti del genere), ovvero perché un raccoglitore desiderò avere copia d'un sigillo particolarmente interessante (nel Museo di Bologna si trovano alcuni pezzi fusi nell'Ottocento su modelli antichi), oppure perchè un falsario odierno ha fatto incidere o fondere un tipario per falsificare patenti di nobiltà. I rifacimenti moderni sono fatti con procedimenti identici a quelli antichi. Converrà osservare attentamente, con la lente, le particolarità della fusione e dell'intaglio della matrice: ad esempio le bave e le granulosità del bronzo, i colpi di lima (le lime antiche, fatte a mano, lasciavano tracce di linee irregolari, al contrario delle moderne); i caratteri dell'intaglio col bulino (i bulini medievali erano diversi dai nostri); la tecnica dell'incisione, ecc.

Vi sono altri elementi che possono servire al critico. Ecco un esempio. Avevo esaminato nella collezione Pasqui del Museo del Palazzo di Venezia a Roma il tipario di Goffredo, Conte palatino di Lomello † 1276, e ne avevo tratto un calco; avevo poi visto un altro esemplare identico nella raccolta del Museo Civico di Bologna.⁸ Non parendomi probabile, anche per l'epoca, che potessero esistere due esemplari autentici, li esaminai a fondo e constatai che quello bolognese era una fusione recente derivata dal tipario romano, come si desumeva dalla particolare granulosità del metallo non levigato, dal taglio dei caratteri epigrafici non netto ma arrotondato, dal rilievo della figura, a sua volta evidentemente frutto di fusione e non d'incisione, da certi colpi di lima. Ma la prova più certa fu data da un'incrinatura, che nell'esemplare romano si riscontra nel diritto e nel rovescio, mentre in quello bolognese si trova solo nel diritto.⁹

Vi sono infine tiparî falsi, inventati di sana pianta, pel commercio antiquario o per altri scopi. E qui l'acume del critico rileva facilmente le incongruenze dell'iconografia e delle leggende (specialmente in fatto di scrittura e di abbreviazioni), lo stile della composizione, il gusto dell'intaglio, ecc. Ecco due esempî, conservati nella raccolta del Museo Nazionale di Firenze.

Il primo è un preteso sigillo di Guglielmo Conte di Castelseprio. Esso, pur

8. P. TOESCA *Storia dell'arte italiana* (Torino 1927) figura 826; CENCETTI: 46 e figura 162.

9. Cfr. il Capitolo « Sigilli delle Signorie ».

appartenendo a un feudatario laico, ha forma ogivale, cosa abbastanza strana, poichè tale foggia era riservata ai suggelli ecclesiastici (ma questa non sarebbe una prova assoluta di falsità). La leggenda dice: ✠ s. GUILLIELMI COMITIS DE CASTRO SEPRIO. Nel sigillo è rappresentato un castello, con la porta aperta e due torri merlate, con finestrelle; nel cielo si vede una serie di punti che forma un quadrato, in basso tre gruppi di tre punti ciascuno. Questi particolari sono eccezionali e non si trovano in alcun sigillo. La figura del castello, come vedremo, appare nei secoli XII e XIII esclusivamente nei sigilli dei grandi feudatari e simboleggia il possesso del « castrum », centro del distretto feudale e insegna della giurisdizione. (Il bronzo misura cm. 5,4 × 3,3; nella collezione porta il numero 1940).

Vediamo le prove della falsità:

a) le torri castellane nel secolo XII non avevano la merlatura aggettante (cioè a sporto); tale particolarità costruttiva appare almeno un secolo più tardi e si sviluppa solo nel secolo XV.

Ciò è stato dimostrato dagli studiosi di architettura dei castelli; lo conferma l'osservazione di sigilli autentici dei secoli XII-XIII con riproduzioni di castelli;

b) nel sigillo le torri sono cilindriche, mentre nel secolo XII in Lombardia non risulta l'esistenza di torri del genere; anche la cortina del castello ha pianta curvilinea, ma in questo caso forse si tratta di un arbitrio dell'incisore;

c) la tecnica dell'intaglio, pur essendo arcaicizzante, non ha caratteri tali da essere assegnata alla metà del secolo XII;

d) l'iscrizione a sua volta solleva qualche dubbio. Essa è in caratteri gotici maiuscoli, mentre a metà del XII secolo incominciavano ad apparire solo saltuariamente lettere del genere per le leggende sigillari. Le irregolarità e il non corretto allineamento dell'iscrizione non costituiscono prove di falsità, mentre l'osservazione dei singoli caratteri, e specialmente dei più tipici: E, M, conferma che siamo di fronte ad una contraffazione, quasi certamente ottocentesca.

Il secondo è un falso tipario malatestiano. Esso è circolare, bronzo, misura mm. 33 di diametro; presenta uno scudo torneario inquartato; nel 1° e 4° le tre consuete bande malatestiane a scacchi, nel 2° e 3° la sigla SI (Sigismundus), lo scudo è sormontato dall'elmo, da cui escono due teste di elefante con i motti: TEMPUS L(OQUEN)DI - TEMPUS TAC(EN)DI, esattamente come nel tempio malatestiano, tomba di Isotta. Lo scudo è circondato da bandiere e trofei d'armi; su una bandiera si ripete il bandato, sull'altra si vede una croce con la sigla SI al centro. L'iscrizione dice: SIGISMUNDUS PANDULFUS MALATESTA P(ANDULFI) F(ILII) R(OMANDIOLAE) ET UM(BRIAE) PRINCEPS.

Nelle mie ricerche sui sigilli malatestiani non ho mai trovato documenti con l'impronta di tale sigillo, ma soltanto con i sigilli-ritratti, che sono tipici

della signoria malatestiana, ed esclusivamente di essa, come si vedrà ne « I sigilli delle Signorie ». (Solamente l'ultimo discendente, Pandolfo IV, e in pieno '500, adottò un sigillo araldico, molto semplice, col solo scudo).¹⁰ Inoltre nessuno dei numerosissimi documenti di Sigismondo esistenti negli archivi, nè le sue medaglie, nè le sue monete portano il titolo di « princeps »; egli si proclamava « Arimini Dominus » e nelle medaglie e nei documenti militari aggiunse talora la qualifica di « Capitaneus generalis Sanctae Romanae Ecclesiae » o quella di « imperator exercitus pontificii » oppure (finezza umanistica!) « poliorcites et imperator semper invictus ».

E di fatto i Malatesta non ebbero investitura diretta delle città romagnole e marchigiane, che tennero piuttosto come Vicari della Chiesa (a differenza dei Montefeltro e d'altri). Si noti poi che nessuna delle Signorie protette dalla Chiesa o dall'Impero ebbe nel secolo XV titolo principesco: Estensi, Gonzaga, della Rovere, Sforza, ecc. giunsero — al massimo — alla dignità ducale, quindi la qualifica di « Principe di Romagna e di Umbria » in quell'epoca è assurda. La contraffazione è rivelata anche dai trofei di bandiere e d'armi posti dietro lo scudo, trofei che nel '400 non si usavano affatto, e che incominciarono ad avere voga oltre un secolo dopo la morte di Sigismondo.

Altre osservazioni si potrebbero fare sulla forma delle lettere dell'iscrizione (che sono evidentemente di ispirazione tipografica), sul modo duro dell'intaglio, sulla forma dello scudo, etc. ma le prove maggiori della falsità sono quelle sopra enunciate.

Il tipario è dunque, senza dubbio, falso, e fu probabilmente eseguito, come altri, per gli antiquari che nel secolo scorso ricercavano con particolare interesse i sigilli, come attestano i molti cataloghi di vendite d'importanti collezioni di matrici da sigillo. Alcune fusioni forse furono fatte per scopo di attrezzatura didattica; si può supporlo a proposito dei doppioni esistenti nel Museo di Bologna, provenienti dall'Università, Ma non mancano esempi d'invenzione di sigilli per malinteso spirito romantico, ovvero per ambizione d'una famiglia, o perchè un collezionista volle colmare una lacuna nella sua raccolta. Fenomeni analoghi di falsificazione, di fusione arbitraria o di invenzione ebbero luogo, e in misura ben maggiore, nel campo delle monete e delle medaglie.¹¹

10. Cfr. il Capitolo « Sigilli delle Signorie ».

11. Il PATRIGNANI nella Introduzione all'opera di G. BERNI *Le medaglie degli Anni Santi* (Barcellona 1950) XVII-XXII ed in altri scritti ha dimostrato che varie medaglie di Papi un tempo credute dei secoli XIV-XV sono invece « restituzioni » risalenti alla seconda metà del secolo XVI ed anche ad epoca posteriore. Quel termine « restituzioni » — ormai entrato nell'uso — indica che non si trattava di falsi, effettuati abusivamente, bensì di coniazioni « a posteriori », debitamente autorizzate o addirittura volute dai Papi della tarda età rinascimentale a scopo erudito e « collezionistico ». In quel medesimo periodo, d'altronde, si formarono le collezioni di dipinti e di stampe con i ritratti di tutti i Papi, e per quelli di cui non si aveva alcun ricordo iconografico si procedette a disinvolute invenzioni.

Nei paesi del vicino Oriente, e specialmente ad Atene ed a Costantinopoli, qualche antiquario poco scrupoloso ha falsificato, in tempi recenti, un certo numero di bolle plumbee bizantine. Lo ha constatato il Laurent, che nell'eseguire il catalogo delle bolle greche del Medagliere Vaticano si avvide con stupore dell'identità di quasi tutti i pezzi provenienti da Atene e portanti l'effigie della Vergine, con quelli editi dal Lichačev, in gran parte conservati in Russia, e con altri di diversa provenienza. E poichè nelle collezioni sfragistiche bizantine i doppi sono eccezioni rarissime, il Laurent sottopose gli esemplari sospetti ad un esame rigoroso, e rilevò non soltanto che il piombo era liscio e quasi privo di patina, ma soprattutto che il diametro delle bolle dubbie era leggermente inferiore a quello degli esemplari sicuramente genuini. Si trattava dunque di falsificazioni operate mediante matrici fuse, che riproducevano gli originali con scrupolosa esattezza, ma in misura alquanto ridotta per effetto della fusione.¹²

E vengo ai sigilli cerei. Se essi sono tuttora applicati ai rispettivi documenti, la critica diplomatica può esercitarsi sugli uni e sugli altri, sicchè è possibile giungere a conclusioni sicure. (Ciò avviene, evidentemente, anche per quei sigilli che furono staccati dai rispettivi atti — per esempio nell'Archivio di Stato di Firenze — ma dei quali si possono rintracciare senza difficoltà e nella medesima sede i rispettivi documenti).

È invece più problematico l'esame critico dei sigilli cerei staccati da tempo immemorabile dai rispettivi atti, che più non esistono o non sono reperibili. Non resta che l'esame tipologico e il confronto con esemplari analoghi e coevi, l'analisi minuta delle figure e delle leggende, delle caratteristiche dell'intaglio (in quanto siano rilevabili dalla cera), del colore e dell'impasto della cera, del controsigillo — se esiste —, dei frammenti di cordicelle, di strisce membranacee o d'altro mezzo di appensione. Mediante un'acuta indagine comparativa, si riuscirà quasi sempre a sceverare i sigilli genuini da quelli spurii. Nei casi dubbi, se ne farà annotamento sulla scheda.

12. V. LAURENT *Bulletin de sigillographie byzantine*, in «*Byzantion*» 6 (1931) 773-776.